A uccidere Michele non è stata la precarietà, troppo facile

A volte, senza ideologismi, bisogna andare contro la retorica dominante. Anche per darsi la forza di andare avanti. La lettera scritta da Michele va letta e riletta. Impressiona per la lucidità del ragazzo, prima di compiere poi un gesto estremo come il suicidio. Stanotte mi ha tolto il sonno.
È scioccante, cruda, giunge diretta come un pugno allo stomaco. Un manifesto politico col quale denuncia la sua condizione che poi è quella di un'intera generazione. Quella senza diritti, dei lavori saltuari, della disoccupazione (in aumento quella giovanile), della precarietà, di quella terribile precarietà ormai presente in ogni ambito della nostra vita: la precarietà come condizione esistenziale che si riversa anche in ambiti affettivi e relazionali. Quella lettera parla a tutti noi, genera angoscia e ci deve far riflettere.

Michele non ce la faceva più a soffrire. Come giustamente scrive il collega Alessandro Gilioli, il suo è un appello contro il vincismo dell'attuale società e contro quei (dis)valori capitalistici che ci vorrebbero sempre belli, pronti, rampanti e trionfanti. "Michele - si legge nel post di Gilioli - racconta, più ampiamente, la sua vita di sconfitto.
Sconfitto nei riconoscimenti, nella socialità, nei punti di riferimento. Michele è stato ucciso da qualcosa di ancora più grande del precariato, che è il vincismo. Cioè quell'ideologia secondo la quale se non sei un vincente, sei uno sfigato. Se non sei un vincente, devi soffrire. Se non sei un vincente, non meriti di essere accolto dalla società". La società. Perché i contesti sono fondamentali, quando si arriva a eseguire un gesto estremo, e violento, come il suicidio. "Sono stufo di dover rispondere alle aspettative di tutti senza aver mai visto soddisfatte le mie". Abbiamo subito "il furto della felicità" scrive Michele.

Molti studi, negli anni, hanno messo in relazione il diffondersi delle patologie psichiatriche e del disagio mentale con la questione della crisi socio-economica. Non è un caso come sia in aumento l'uso di psicofarmaci che aiuta a "sopportare" il peso della società. certo è che questa prassi, a volte necessaria, spesso si sostituisce a un'esplorazione dei propri modi di funzionare, unica possibilità per opporsi in maniera attiva al vuoto sociale che ci annichilisce.

Il contesto che abitiamo è un posto difficile, specie per le nuove generazioni, dati alla mano. In Michele e nella sua sofferenza ora migliaia di giovani. Tanti, troppi. Ma (per fortuna), pur

comprendendolo, non compiono il suo stesso gesto. Altrimenti saremmo qui a piangere più di 2mila morti al giorno.

La questione è controversa e profonda, da non banalizzare. La precarietà lavorativa diventa una concausa per un soggetto già strutturalmente fragile. Troppo fragile da un punto di vista psicologico. Purtroppo. Michele stesso, nella lettera, dichiara di stare male da "30 anni". Parliamo di qualcosa atavico, profondo, ancestrale. Non mi interessa dare giudizi ma comprendere, se possibile, un'azione illogica che riguarda tutti noi e parla ad una generazione senza diritti. Ma per paradosso, pensiamo a chi scappa da miserie e guerre, persone che perdono e hanno perso tutto, vanno in depressione, stanno male, ma non arrivano al gesto di togliersi la vita. Anzi, riescono a strapparsi momenti di felicità.

Il disagio sociale è qualcosa contro cui combattere, ma bisogna affermare con forza il suicidio di michele non è un gesto politico. Il suicidio non lo è mai. Dalla lettera di Michele si evince una personalità in terribile sofferenza, da quando è piccolo. Un soggetto, ahinoi, vulnerabile sul quale il contesto esterno ha tragicamente terreno fertile. I (dis)valori del vincismo, appunto, fanno presa sulla fragile esistenza di Michele. Viene spontaneo, subito, indirizzare la rabbia contro quegli aspetti che Michele denuncia, l'assenza della politica e l'impotenza delle istituzioni.

Quindi alla domanda: "Ma veramente uno si toglie la vita per il lavoro precario?". Rispondo di no, che al massimo quella è una concausa che fa leva su una base già profondamente fragile. Mi spiace - e qui mi rivolgo alla mia generazione - non possiamo arrenderci a una visione nichilistica della vita. E pur considerando il Jobs Act la peggior legge sul lavoro degli ultimi anni, almeno questa volta, in questa tragedia, non diamo la colpa a qualche ministro di corte ed evitiamo strumentalizzazioni.

Buon viaggio Michele che (almeno) la terra ti sia lieve.

Giacomo Russo Spena

http://www.huffingtonpost.it, 8.2.2017